



# La centrale: «Vai, vai». Poi lo schianto

**Roma, un metrò ne travolge un altro fermo alla stazione: un morto, 235 feriti. «Rosso permissivo» sotto accusa**

di Anna Tarquini / Roma

**SUBITO DOPO È STATO IL PANICO**, le urla, la fuga, la conta dei feriti: 235 per l'esattezza, con 5 codici rossi, e un'unica vittima, una donna di 30 anni, schiacciata dalle lamie-

re. All'inizio sembravano morti, decine di morti, perché molti erano svenuti, coper-

ti di sangue e i soccorritori si affrettavano a far uscire la gente, gridavano «non guardate, non guardate». La metro proveniva dalla stazione Anagnina viaggiava a circa 30 chilometri orari, pochi secondi e il vagone del secondo convoglio è letteralmente entrato nel treno fermo in stazione, sollevandosi. Vista così, vista adesso, con le lamiere accartocciate, il sangue, il numero delle vittime, vista così viene solo da dire che è stato un miracolo. Per una serie infinita di concause favorevoli. Perché per fortuna il convoglio tamponato aveva già aperto le portiere e la gente era in parte defluita fuori, perché i vagoni erano nuovi e più resistenti, sono dei Caf spagnoli con appena 40mila chilometri all'attivo, perché la stazione precedente è chiusa per lavori e la metropolitana in quel tratto è comunque costretta a rallentare e dunque lo schianto non è stato a velocità sostenuta, perché non si sono alzate le fiamme, ma solo molto fumo e la gente che era nell'ultimo vagone ha fatto in tempo ad uscire fuori senza problemi. Perché la metropolitana a quell'ora era stracolma e poteva veramente essere una strage.

**Terrore alla stazione di piazza Vittorio: tutti i passeggeri subito estratti dalle lamiere 5 feriti gravissimi**

Per lunghi, lunghissimi minuti ieri a Roma si è temuto il peggio. Tutti hanno pensato al peggio, anche il sindaco Veltroni. Chi era dentro, sotto la metro e chi era fuori. Le prime notizie battute dalle agenzie parlavano di una centralina elettrica esplosa sotto la metropolitana e di numerosi

morti. «All'inizio abbiamo pensato a una bomba» ha ammesso il primo cittadino. Il ministro Amato ha fatto scattare subito le misure di sicurezza, sul posto sono arrivati centinaia di volontari, uomini della protezione civile, del comune, carabinieri, polizia, antiterrorismo. Sei minuti ed erano tutti

li, le ambulanze che caricavano i feriti più gravi e i bus navetta portavano gli altri negli ospedali. Poi i primi sopralluoghi, le testimonianze. L'ipotesi dell'attentato è stata subito scartata come quella dell'esplosione della centralina elettrica è stata esclusa subito dai vigili del fuoco scesi per primi in

stazione e poi nessuna tra le persone che aspettavano in banchina aveva avvertito rumori. Alcuni testimoni hanno raccontato di un black out elettrico subito prima dello schianto, altri di aver visto una luce abbagliante, altri ancora hanno detto che il treno correva troppo. I macchinisti hanno

parlato di convogli poco sicuri che hanno problemi ai freni. Una ridda di supposizioni rivela poi tutte senza fondamento. Verosimile, anzi essenziale per le indagini, è stato invece il racconto di ben tre testimoni. Hanno tutti e tre fornito la stessa versione dei fatti e cioè di aver sentito il treno frenare all'improvviso e poi schizzare a velocità sostenuta superando un semaforo rosso prima dello schianto. Collima con l'ipotesi - poi confermata - di una manovra errata del macchinista su indicazione della centrale operativa. Il macchinista cioè avrebbe rallentato e staccato il sistema di sicurezza che dovrebbe fermare automaticamente i convogli in caso di distanza troppo ravvicinata o di malore del conducente. Ecco perché il questore Fulvi, in mattinata, aveva parlato di «incidente molto anomalo». Nessun errore umano, ma una precisa direttiva che ora, in anonimato, i macchinisti della metro confermano come non nuova. «Succede se si ha fretta, si guida a vista, e ci si affida all'abilità del macchinista. È illegale ma si fa se c'è tanta gente in banchina ad aspettare, se si è accumulato un forte ritardo». La società Met.Ro invece smentisce: «Era un rosso permissivo che consente, da regolamento, di marciare a vista, a una velocità di non più di 15 chilometri orari». La registrazione che prova il colloquio con la centrale è nelle mani della polizia. I tecnici hanno anche recuperato le scatole nere. La magistratura - che ha già sentito il macchinista - al momento non si sbilancia e procede per il reato di disastro e omicidio colposo.

### Il semaforo

#### Il «rosso permissivo»

Il segnale di «rosso permissivo» non impone nessun stop, ma obbliga il macchinista a procedere «a vista» ad una velocità massima di 15 km/h, pena l'arresto automatico del mezzo.

### La frenata

#### Un problema dei nuovi treni

«C'è qualche problema con i freni dei nuovi treni CAF, spagnoli», spiega un macchinista. Così «chi conduce il treno deve mantenere un livello di attenzione ben superiore al normale».

### La scatola nera

#### Le analisi per risolvere il caso

Sarà l'analisi della scatola nera di cui sono dotati i treni CAF a chiarire buona parte dei dubbi sulle cause della sciagura. È stata già recuperata, toccherà ad un esperto analizzarla.



I due convogli della metrò entrati in collisione alla stazione Vittorio Emanuele Foto AP Photo/str

## Il macchinista: mi avevano dato l'ok, non ho potuto far nulla

Angelo Tomei salvo per miracolo. I colleghi: alla stazione Manzoni ci sono i lavori, andava pianissimo

di Mariagrazia Gerina / Roma

«Il macchinista del treno sopraggiunto è deceduto. Era in gravissime condizioni». Sono le 11.33 quando l'agenzia Ansa batte la notizia. Un tragico errore, più tardi corretto, che, nel caos di quei primi momenti, semina il panico tra le mogli dei macchinisti in servizio a quell'ora sulla linea A. Angelo Tomei, 32 anni, due figli, è vivo, lo hanno estratto dalle lamiere, se la caverà con una prognosi di dieci giorni. Si è salvato nonostante l'urto che ha deformato la cabina di guida. È vivo anche se con la testa si è schiantato contro

il vetro da cui ha visto tutto: il treno davanti, il semaforo rosso, l'impatto devastante, che non è riuscito ad evitare, anche se andava piano. Il trauma e lo shock rendono sfocato il momento dell'impatto. Ma non l'ultima conversazione, che Angelo - macchinista della linea A dal 2001 - racconterà a un amico in ospedale: il rosso, la richiesta di autorizzazione, il via libera dalla centrale. Il primo racconto, alla moglie Antonella, appena riesce a risalire in superficie, è fatto ancora tra i singhiozzi. Il tempo di dirle che lo stanno por-



Il conducente della metrò ferito, soccorso da un carabiniere Foto di M. Percossi/AP

tando in ospedale, al Policlinico Casilino. «Sta bene, ma come uno che si è visto intorno quello sfacelo: ha un trauma psichico oltre che fisico», spiega il primario Adolfo Pagnanelli, fuori dal Pronto Soccorso, dove Angelo Tomei si trova da ieri mattina. Nella stanza numero due, quella per i pazienti sotto «Osservazione breve intensiva». È lì che lo ascolta il pm incaricato delle indagini Elisabetta Ceniccola che lascia il Pronto Soccorso senza dire nulla. E lì accorrono, insieme alla moglie, anche gli amici, i colleghi, che all'inizio lo avevano creduto morto. Più tardi arri-

vano l'assessore Mauro Calamante, Dario Esposito, il vicecapo di gabinetto del sindaco, Luca Odervaine, il presidente di Met.Ro Stefano Bianchi. «Alla fermata Manzoni c'erano i lavori, quindi Angelo andava pianissimo - racconta un collega dopo aver parlato con lui -. Aveva incontrato il rosso e, come prevede il regolamento, ha chiesto e ottenuto l'autorizzazione a procedere, a velocità rallentata, quando all'ingresso della fermata Manzoni si è trovato davanti l'altro treno». Poi aggiunge ancora una cosa: «Il problema vero è il traffico: la metropolitana sembra una autostrada intasata».

puoi acquistare questo libro anche su internet

www.unita.it/store

oppure chiamando il nostro servizio clienti

tel. 02.66505065

(lunedì-venerdì dalle h 9.00 alle h. 14.00)

in edicola con

**l'Unità**



in edicola

€ 5,90 + prezzo del giornale

STEFANIA LIMITI

## «Mi hanno rapito a Roma»

Mordechai Vanunu sequestrato dal Mossad

La bomba atomica israeliana

Una spy story

Prefazione di Vincenzo Vasile

«Nove dicembre 1986. Un uomo sotto processo in Israele mostra dal finestrino del cellulare le sue mani ai fotografi. Sui palmi ha scritto in un inglese approssimativo: «Mi hanno rapito a Roma». [...] Il movimento antinuclearista e pacifista ne ha fatto una bandiera.»